

Dionigi di Alessandria e poi dagli ariani. Origene però lascia supporre che già qualcuno aveva tentato di applicare la formula « erat tempus quando Filius non erat » alle discussioni trinitarie prima di lui. In questo caso, non sarebbe fuori posto pensare a Tertulliano il quale aveva scritto: « *Fuit tempus, cum et delictum et Filius non fuit* » (*Adv. Hermogenem*, 3, 4 [CC, I, 399]). Nello stesso testo di *De princ.* IV, 4, 1, Origene combatte un'altra affermazione trinitaria, secondo la quale « una parte della sostanza del Padre si è mutata nel Figlio » (« partem aliquam substantiae Dei in Filium versam »). Anche questa frase richiama stranamente Tertulliano, *Adv. Prax.* 26, 3 (CC, II, 1196): « portionem totius [scil. substantiae] quae cessura erat in Filii nomen ». Inoltre Origene sembra riferirsi abbastanza chiaramente a Tertulliano, benché nomini solo Melitone, quando condanna coloro che concepiscono la sostanza divina come materiale, basandosi sugli antropomorfismi attribuiti a Dio nella Scrittura; cfr. Origene, *Quaestiones in Gen.* I, 20 (PG, 80, 113). Né va dimenticato il fatto importantissimo che all'inizio della controversia ariana troviamo la formula « *Fuit tempus cum non erat* » attestata per la prima volta dal papa Dionigi (cfr. Atanasio, *De decret. Nic. Syn.* 26) cioè da un occidentale e nulla prova che il testo di Dionigi tenga presente e sia ispirato solo dalla relazione che gli era giunta da Alessandria e non invece anche dalle discussioni avutesi in occidente intorno alla teologia trinitaria di Ippolito e di Tertulliano. Novaziano attesta che certe concezioni di Tertulliano erano passate tutt'altro che inosservate a Roma. Ma questa questione merita senz'altro un discorso più ampio che non può essere fatto qui.

Concludendo, si deve dire che, così correato, il libro di Simonetti può davvero costituire un'eccellente guida per affrontare il pensiero poliedrico e sempre suggestivo di Origene. Quando per tutte le principali opere dei Padri potremo disporre di un'edizione come la presente — pur nei limiti imposti dallo scopo che si propone di solito una traduzione —, potremo dire che la cultura italiana avrà colmato una delle sue lacune più deplorabili.

RANIERO CANTALAMESSA

G. PENCO, o.s.b., *Storia del Monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, (« *Tempi e figure* », 52), Ed. Paoline, Roma 1968. Un volume di pp. 432, con illustrazioni.

Tra le preoccupazioni comuni a più generazioni di monaci italiani si distingue, per costanza e tenacia, quella di voler dare agli studiosi (e, prima ancora, a se stessi) una vera storia dell'Italia monastica. Si sono moltiplicati e avvicendati, almeno dal sec. XVIII in poi, progetti, iniziative e discussioni; non sorprendono certamente lo studioso che abbia presente la vastità della dimensione

monastica nella vicenda religiosa, politica, culturale ed artistica d'Italia. Le ultime battute di sì interessante confronto di opinioni sono state ricordate recentemente da don Tommaso Leccisotti (in « *Benedictina* », XVI (1969), pp. 115-125), archivistica di Montecassino, promotore della citata rivista, e tra gli studiosi il più preparato per una riflessione critica sull'argomento. Benché una lunga consuetudine con il materiale archivistico, ed in genere con le discipline storiche, gli avesse fatto prevedere lontana la possibilità di veder attuata la storia del monachesimo in Italia, con piacere ora prende atto della validità della storia del monachesimo italiano, che don Gregorio Penco ha saputo condurre a termine in due volumi, l'uno dedicato all'Antichità e al Medio Evo (1961), e il secondo, di più recente edizione, per l'Età moderna e contemporanea. A giudizio del dotto cassinese questa non è ancora « la storia » vagheggiata dagli eruditi del passato, ma è « una storia » dalle dimensioni sintetiche, che rivela la capacità dell'autore nel proporre precisi quadri d'insieme, e nel contempo stimola ulteriori ricerche. Una storia che ci ha fatto compiere un grande passo in avanti, forse il più notevole, verso l'attesa storia globale.

Vorremmo segnalare il presente volume alla luce di queste valutazioni. Per quanto si riferisce alla mancanza di ricerche monografiche l'Età moderna rivela una carenza ancor più pesante che non il periodo medioevale. In parte si deve al fatto che il monachesimo ha perso molto della sua potente originalità, e sono venute meno anche quelle figure eminenti che in certo senso hanno dominato i momenti più vitali della Chiesa medioevale. Il raggruppamento in Congregazioni soltanto in minima parte facilita il lavoro dello storico perché gli archivi centrali di tali movimenti monastici sono rimasti quasi del tutto inesplorati, quando non sono stati dispersi. Ancor meno possibile, dunque, una storia globale, esauriente ed informata, nel senso inteso dal Leccisotti. Tuttavia a livello settoriale qualche passo era stato fatto (si pensi soltanto alla imponente messe di dati che Giuseppe Billanovich ha saputo raccogliere sull'ambiente di don Teofilo Folengo), e non poteva rimanere estraneo ad un discorso unitario sul monachesimo. Al volume del Penco va intanto ampiamente riconosciuto il pregio d'aver saputo raggiungere quanto di valido è stato scritto su questo argomento.

Non comprenderemo tuttavia il presente volume nel suo più vero valore se lo dicessimo soltanto una rassegna, sia pur completa, della bibliografia pubblicata sul monachesimo italiano dal sec. XVI ai nostri giorni. Infatti accanto allo spoglio dell'attento ricercatore, non manca l'opera dello storico che riesce a valutare la vicenda che narra usufruendo i dati delle ricerche altrui (le note indagini monografiche e specializzate del Penco sono state, finora, orientate di preferenza alle antiche regole monastiche e alla spiritualità medioevale); valutazioni che colgono il riferimento ai grandi movimenti culturali e ai più importanti

momenti degli ultimi secoli. Ne risulta una visione che in parte ridimensiona facili giudizi negativi per un ambiente che, se non ha saputo mantenere determinate caratteristiche della tradizione antica e medioevale, ha tuttavia permesso la sopravvivenza delle istanze essenziali della medesima tradizione, sia pur latente e comunque interiorizzata.

A tali convinzioni si giunge seguendo il discorso dell'autore, che è capace di indugiare su nomi, fatti, date, secondo le esigenze di una ricerca storica, ma senza stancare. Nella prima parte del volume in cinque capitoli dedicati ai secoli dell'Età moderna delinea i momenti principali della vicenda monastica in rapporto ai grandi temi della storia della Chiesa (dalla Riforma Tridentina al Centenario Benedettino, alla Confederazione, al Movimento liturgico) e della società (Rinascimento, Età barocca, Epopea napoleonica, fino alla seconda guerra mondiale): di fronte a questi momenti decisivi il monachesimo ha reagito in modo piuttosto uniforme per cui l'autore considera i vari movimenti monastici in un solo contesto — che non sarebbe consentito per i secoli dei Cluniacensi e dei primi Cistercensi —, isolando soltanto a volte, per motivi di maggior consistenza, il discorso sulla Congregazione Cassinese. E lo stesso procedimento è valido anche nella seconda parte dedicata alle varie attività dei monaci e alla loro spiritualità, dove però non manca di far notare determinate tendenze quando si possono rilevare in modo più netto (è il caso degli interessi artistici degli Olivetani).

Proprio in questa seconda parte il Penco apre nuove prospettive di ricerche perché avvia un discorso sulla storiografia ed erudizione, sulle biblioteche, archivi, scuole e accademie, che già in questi cenni appare molto importante per la storia della cultura in Italia nei secoli dell'Età moderna. Anche i capitoli dedicati alla costituzione monastica e alla spiritualità sono ricchi di notizie che per la prima volta sono accolte in un'opera di sintesi: a questo proposito l'incremento rispetto all'*Histoire de l'Ordre de saint Benoît* di dom Ph. Schmitz è notevolissimo. Per la produzione letteraria e l'attività artistica vengono raccolti dati intorno a figure che ora dovranno attentamente essere studiate. Nell'attività economica il Penco scorge un declino continuo, quasi un segno dei tempi che orienta il monachesimo verso una missione che ormai dovrà essere soprattutto spirituale.

Il lettore di queste pagine non mancherà di incontrare preziose notizie su uomini, fatti, monasteri, che lo interessano, proprio per la vastità degli aspetti presenti nel monachesimo di queste età, e probabilmente, secondo la propria specifica competenza, sentirà anche l'esigenza di ulteriori approfondimenti (in qualche caso potrà anche incontrare inesattezze, più che comprensibili in un orizzonte tanto vasto). Di questo ha bisogno il monachesimo dell'Età moderna, troppo trascurato per la preferenza accordata, sia pur per ragioni validissime, a quello dell'Età medioevale. È necessario che le ricerche si moltiplichino: per questo

incremento il volume del Penco costituisce un momento determinante perché informa su quanto altri hanno già detto e, con mano sicura, traccia il cammino che deve essere percorso.

GIORGIO PICASSO

A. GIANNI, *Pulci uno e due* (« Collana critica » 82), La Nuova Italia, Firenze 1967. Un volume di pp. 454.

Il libro si raccomanda non soltanto per la consistenza dell'apporto che offre agli studi pulceschi, ma anche per la perfetta misura della sua rispondenza al classico e finora insuperato schema crociano del saggio critico, quale si propone esemplarmente soprattutto nel saggio sull'Ariosto.

Non a caso, del resto, proprio da questo saggio ariostesco del Croce, e dal giudizio, che vi si contiene, che il Morgante sia « una matassa in cui entrano fili di colore e fattura diversi, ora più grossi ora più sottili; un poema non bene accordato da un'unica dominante ispirazione », il Gianni prende l'avvio nel primo capitolo alla ricognizione e confutazione delle svariate proposte di lettura unitaria offerte dalla critica negli ultimi decenni. Se si è potuto individuare il proprio del Pulci, volta a volta: nell'irrisone o nell'annobilitamento letterario della materia dei cantari, nel gusto trionfante del grottesco, del triviale, del beceresco, nello spirito umanistico, antireligioso o ereticale, nel gioco del linguaggio, nell'amore del reale, nel pessimismo, nell'imprevisto, e via discorrendo, ciò è dipeso — osserva il Gianni — dalla troppo scarsa attenzione data dai critici alle fonti del poema pulcesco, e specialmente al cantare d'*Orlando* sulla cui falsariga è costruita la prima parte del poema, ove tutti quegli elementi, come il Gianni dimostra, sono abbondantemente rappresentati. Proprio del Pulci è invece, secondo il critico, l'entusiasmo (cfr. il cap. II, Pulci o dell'entusiasmo), cioè il consentimento, la simpatia con cui accolse i modi della tradizione popolare assumendone « la tematica in ognuno dei suoi aspetti, ognuno di essi proseguito e sviluppato sino agli esiti estremi » (p. 147). Non che il Pulci — precisa poi il Gianni — « creda a quelle vicende... », ma crede a quel gusto narrativo, all'epicità schietta (non adulterata) che era propria dei cantari, a quella capacità plebea di entusiasinarsi per le vicende iperboliche, di risolvere ogni proposta sul piano dello straordinario, del gigantesco, di far propri i santi e i birbanti, i cristiani e i pagani... », e appunto questa fede lo porta a proseguire consapevolmente « quello che inconsciamente da secoli si operava nella tradizione dei poeti canterini, ognuno volto ad accrescere e sviluppare i temi ereditati dalla tradizione » (pp. 147-148), e ciò « senza assumere mai l'atteggiamento del letterato, il tono della sufficienza, del distacco, ma abbandonandosi sin dove lo concedeva la diversa estrazione culturale e sociale al consentimento, alla